

Il profilo e le condizioni occupazionali dei laureati: le evidenze dei rapporti 2020 di AlmaLaurea

Il Consorzio interuniversitario AlmaLaurea sorto nel 1994 con attualmente 75 Università socie si propone di fornire “in breve tempo dati attendibili agli Organi di Governo degli Atenei facenti parte del Consorzio, alle Unità di Valutazione e ai Comitati che si occupano di Attività Didattiche e Orientamento al Lavoro. Questi dati servono come base per favorire tutti i processi decisionali e la pianificazione delle attività, con una particolare attenzione per tutte le attività e servizi formativi rivolti agli studenti. AlmaLaurea, inoltre, opera per facilitare e creare condizioni più eque per l'accesso dei giovani sia al mercato del lavoro italiano che a quello internazionale”.

In particolare gli obiettivi specifici di questo importante ente possono essere così sintetizzati:

- facilitare l'accesso dei giovani al mercato del lavoro e garantire l'ottimizzazione delle risorse umane,
- monitorare i percorsi accademici scelti dagli studenti,
- analizzare le caratteristiche e le prestazioni dei laureati,
- confrontare i percorsi accademici con i profili professionali richiesti dalle aziende italiane ed estere,
- stimolare modalità efficaci di orientamento degli studenti delle scuole superiori verso le scelte universitarie.

Oggi AlmaLaurea gestisce il più significativo database di Curriculum Vitae di laureati e conduce studi utilizzando fonti proprie e banche dati gestite dai soci o da terzi per promuovere studi e ricerche sul mondo dei

giovani laureati e sulle modalità del passaggio dall'Università al mondo del lavoro. In particolare predispone il rapporto annuale sul Profilo dei Laureati ed un secondo sulla Condizione annuale dei Laureati.

La redazione della rivista ritiene la conoscenza dei contenuti di questi documenti decisiva per coloro che a diverso titolo si interessano al mondo giovanile sia sul versante delle istituzioni che su quello della società civile. Ha pertanto deciso di proporre una breve sintesi dei rapporti 2020 invitando gli interessati a leggere i papers, vera miniera di informazioni documentate e di spunti per una riflessione seria circa la condizione, le attese, i sogni delle generazioni che hanno concluso gli studi universitari nel corso dell'ultimo quinquennio¹.

a) Il profilo dei laureati

Il quadro metodologico

Il Rapporto 2020 sul Profilo dei Laureati 2019² si basa su una rilevazione che ha coinvolto 290.000 laureati di tutti i 75 Atenei soci di Alma Laurea. Il rapporto tiene in considerazione tre situazioni distinte:

- a. laureati di primo livello,
- b. laureati magistrali biennali,
- c. laureati magistrali a ciclo unico.

Seguendo l'organizzazione dell'Università Italiana secondo il cosiddetto “tre più due”, ovvero 3 anni di laurea breve più 2 anni di laurea magistrale, o in specifici casi secondo il percorso a ciclo unico di 5 o 6 anni, l'indagine ha interessato un totale di 290.224 soggetti, di cui:

- 166.265 laureati del primo livello
- 36.210 laureati in magistrale a ciclo unico
- 86.301 laureati magistrale biennale
- 1.440 altri³.

¹ La documentazione completa suddivisa per ateneo e corso di laurea è visibile su www.almalaurea.it/universita/indagini/rapporti-almalaurea-2020.

² XXII Indagine Profilo dei Laureati 2019. Rapporto 2020.

³ Si tratta di laureati con un piano di studi pre riforma o di laureati in Scienza della Formazione che presenta un percorso specifico.

Scorporando per gruppi disciplinari il risultato è il seguente:

Agraria e veterinaria	8.818
Architettura	10.619
Chimico-farmaceutico	9.188
Difesa e sicurezza	185
Economico-statistico	40.943
Educazione fisica	7.842
Geo-biologico	15.301
Giuridico	14.924
Ingegneria	38.038
Insegnamento	14.644
Letterario	23.820
Linguistico	20.183
Medico	32.546
Politico-sociale	29.497
Psicologico	13.154
Scientifico	10.522
TOTALE	290.224

Fonte: AlmaLaurea, Indagine sul Profilo dei Laureati.

Si evidenzia la portata dello studio che riesce a prendere in considerazione una quota notevole di laureati rappresentativi a livello territoriale, delle tipologie di laurea conseguita e dei gruppi disciplinari.

La raccolta dei dati è avvenuta in due fasi:

- la documentazione amministrativa raccogliendo le informazioni provenienti dalle 75 università coinvolte,
- la somministrazione di un questionario di valutazione del percorso universitario.

La nota metodologica mette in evidenza la cura con cui sono raccolte le informazioni, il controllo della loro attendibilità, la precisa definizione delle variabili prese in esame con attenzione alle eccezioni e alle situazioni anomale che si riscontrano nel panorama della formazione accademica in Italia. Ad esempio, viene posta attenzione alla definizione di classe sociale della famiglia d'origine dello studente giungendo alla seguente classificazione.

CLASSE ELEVATA
liberi professionisti*
dirigenti
imprenditori con almeno 15 dipendenti
CLASSE MEDIA IMPIEGATIZIA
impiegati con mansioni di coordinamento
direttivi o quadri
intermedi
insegnanti (esclusi professori universitari)
CLASSE MEDIA AUTONOMA
lavoratori in proprio
coadiuvanti familiari
soci di cooperative
imprenditori con meno di 15 dipendenti
CLASSE DEL LAVORO ESECUTIVO
operai, subalterni e assimilati
impiegati esecutivi

* I genitori definiti “liberi professionisti” ma con titoli di studio inferiori al diploma secondario superiore sono stati collocati nella categoria lavoratori in proprio.

Ci si è soffermati sugli aspetti metodologici relativi alle modalità di raccolta delle informazioni, perché sono la base sulla quale costruire informazioni di qualità. Troppo spesso su queste tematiche (ma non solo) si propongono dati, tabelle, grafici di dubbia validità proprio perché non sono indicati gli approcci metodologici utilizzati nella raccolta ed elaborazione dei dati⁴.

Le evidenze

In sintesi le indagini hanno portato ai seguenti risultati:

a. La consistenza e la soddisfazione

Dal 2003/2004 al 2018/2019 l'università ha perso oltre 37.000 matricole con un calo vistoso fino al 2013/14 seguito da una ripresa nel periodo

⁴ Tiziano Salvaterra (2014): L'utilizzo della statistica nella comunicazione: spunti per una riflessione in *La comunicazione al servizio di un'autentica cultura dell'incontro*, Las, Roma

successivo. Ciò vale per tutte le aree disciplinari fatta eccezione per l'area scientifica.

Il 90% dei laureati si dichiara soddisfatto dell'esperienza universitaria con un incremento di 4 punti percentuali rispetto a cinque anni prima. Questi valori con lievi oscillazioni si riscontrano per tutte e tre le situazioni considerate: i laureati di primo livello, i laureati magistrali biennali ed i laureati magistrali a ciclo unico.

Il livello di soddisfazione relativo ai rapporti con il corpo docente è dell'88% per i laureati di primo livello, 91% per i laureati magistrali biennali e 80% per i laureati magistrali a ciclo unico.

Minore è il livello di soddisfazione per le infrastrutture con valori pari a 74% per i laureati di primo livello, 71% per i laureati magistrali a ciclo unico e 80% per i laureati magistrali biennali.

La soddisfazione si riflette anche sulla percentuale del 72% di coloro che hanno affermato che rifarebbero lo stesso percorso nello stesso ateneo a cui si aggiunge 11% che rifarebbe lo stesso percorso ma in un ateneo diverso e solo il 2,2% che non si iscriverebbe più all'Università.

b. La mobilità

Il termine sta ad indicare il luogo di conseguimento della laurea rispetto al luogo di residenza:

- il 45,6% dei laureati si è laureato in una Università che ha sede nella stessa provincia di residenza,
- il 25,7% in una università con sede in una provincia limitrofa,
- il 12,9% ha sperimentato una mobilità di medio raggio frequentando una Università nella stessa ripartizione geografica (Nord o Centro o Sud),
- ed il 13,5% ha conseguito la laurea in una Università che risiede in una diversa circoscrizione geografica rispetto alla residenza.

I laureati magistrali mostrano una maggior mobilità come è facile intuire. Un giovane frequenta una triennale nella sua città ma poi sceglie la magistrale non rispetto alla vicinanza geografica ma rispetto all'offerta formativa coerente con le proprie attese.

Le migrazioni per motivi di studio si manifestano quasi esclusivamente dal Sud verso il Centro ed il Nord: infatti il 26,5% degli studenti del Sud decidono di frequentare Università del Centro o del Nord. Pertanto il sud

perde circa un quarto dei propri studenti delle superiori. Alcuni rientrano mentre molti poi si fermano nelle aree di frequenza dell'Università.

I laureati stranieri rappresentano il 3,7% del totale e risultano essere in crescita. Di questi oltre il 40% sono figli di immigrati in attesa di cittadinanza che hanno conseguito la maturità nel nostro paese. Generalmente preferiscono inserirsi in Università del Centro e del Nord piuttosto che in quelle del Sud.

c. La condizione familiare di provenienza

La condizione della famiglia di origine è una variabile importante in quanto vi è sempre stata una stretta relazione fra classe sociale di appartenenza e numero di laureati, distorsione che determina una disuguaglianza di partenza in cui il giovane sconta il contesto in cui vive.

I risultati confermano che questa situazione risulta essere ancora presente nel contesto nazionale. Infatti:

- si riscontra una sovra rappresentazione di giovani laureati provenienti da contesti familiari che si collocano nella classe elevata,
- i giovani che appartengono a questa categoria di famiglie sceglie in maniera proporzionalmente superiore corsi di laurea magistrale a ciclo unico.

d. Background formativo dei laureati

I diplomi liceali con il 76% rappresentano il principale background dei giovani laureati. Chi frequenta un liceo generalmente si iscrive a un percorso universitario.

Meno consistente è la percentuale di laureati che hanno frequentato una scuola superiore tecnica. Questa tendenza diventa molto elevata (sopra il 90%) per i percorsi universitari a ciclo unico.

e. Età dei laureati e valutazioni finali

L'età media alla laurea dei laureati nel 2019 è di 24,6 anni per i laureati di primo livello, di 27,1 per i laureati magistrali a ciclo unico e di 27,3 per i laureati magistrali biennali ad evidenziare come il percorso a ciclo unico e quello 3 + 2 di fatto presentano lo stesso impegno temporale.

L'età della laurea è diminuita nel tempo con una percentuale crescente di studenti che concludono gli studi entro il tempo previsto dagli ordina-

menti: il 56% nelle triennali, il 61% nelle magistrali biennali ed il 43% per le magistrali a ciclo unico.

Si riscontrano differenze significative a livello territoriale: infatti chi si laurea nelle Università del Centro impiega il 12% in più rispetto a chi si laurea nelle Università del Nord. La percentuale cresce al 20% se si considerano le Università del Sud.

Il voto medio di laurea risulta costante nel corso degli ultimi dieci anni ed è pari a 100,1 per i laureati del primo livello, 107,9 per i laureati magistrali biennali e 105,3 per i laureati magistrali a ciclo unico.

Sembra emergere che chi prosegue nella laurea magistrale dopo aver conseguito la laurea di primo livello presenta delle buone motivazioni che lo spingono ad impegnarsi nello studio e quindi a conseguire buoni/ottimi risultati. Lo stesso dicasi per coloro che frequentano un percorso a ciclo unico. Chi riesce a raggiungere la metà della laurea sono studenti motivati che si sono impegnati nello studio raggiungendo interessanti risultati finali.

f. Le esperienze di studio all'estero

L'esperienza di studio all'estero presenta valori crescenti e si sviluppa in particolare nel corso della laurea magistrale sia biennale che a ciclo unico.

Infatti fra coloro che hanno frequentato percorsi di primo livello l'8,9% ha avuto esperienze di studio all'estero mentre fra i laureati magistrali (sia biennali che a ciclo unico) la percentuale ruota intorno al 20%. Il programma Erasmus rappresenta il principale canale utilizzato per programmare soggiorni all'estero in prevalenza presso università compatibili con quella frequentata in Italia, in modo da poter sostenere almeno un esame riconosciuto (questo è accaduto per l'83% dei laureati interessati).

A ciò va aggiunto che un terzo degli studenti della laurea triennale ed il 45% delle lauree magistrali che hanno avuto esperienze all'estero hanno anche preparato durante il soggiorno una parte significativa della tesi di laurea.

g. Le esperienze di tirocinio

Complessivamente il 60% dei laureati ha svolto un'attività di tirocinio riconosciuta dall'Università. La percentuale è diversa a seconda del percorso formativo:

- 60,7% per i laureati di primo livello
- 63,1% per i laureati magistrali biennali
- 50,4 per i laureati magistrali a ciclo unico nel quale sono inseriti i lau-

reati in medicina che presentano un regime specifico.

Se si sommano le esperienze di primo e di secondo livello si ottiene che il 78% degli studenti ha svolto un periodo di tirocinio rispetto al quale il 70% presenta un giudizio positivo dell'esperienza.

Il rapporto evidenzia come un'esperienza di tirocinio formativo o di un soggiorno di studio all'estero sembra aumentare la probabilità di inserimento nel mondo del lavoro.

h. Esperienze lavorative durante gli studi

Negli ultimi dieci anni il numero di laureati che durante gli studi hanno avuto delle esperienze di lavoro è diminuito dal 75% nel 2009 al 65% nel 2019. Le ragioni di questo comportamento sono diverse; il rapporto evidenzia il periodo di crisi economica che può aver ridotto le opportunità ed il calo di studenti. Dall'altra si registra che un terzo dei laureati non ha mai avuto un'esperienza lavorativa anche occasionale o di breve periodo.

i. Le speranze per il futuro

Per quanto riguarda le prospettive di lavoro accanto alla storica mobilità lungo l'asse sud-nord del paese si aggiunge ormai da qualche anno quella verso l'Europa e il mondo americano, in parte dovuto alla difficoltà nel trovare una adeguata collocazione nel paese di origine, ma anche per il desiderio di sperimentarsi in ambienti più allargati rispetto ai quali è oggi possibile avere informazioni dettagliate sulle opportunità disponibili.

Ormai quasi la metà dei laureati dichiara il proprio interesse e disponibilità a lavorare all'estero (dieci anni prima era del 41%). Quasi un terzo è pronto a trasferirsi in un altro continente e solo il 3,1% dichiara di non essere disponibile al trasferimento.

B) Le condizioni occupazionali dei laureati

Molto interessante sia negli obiettivi che nelle risultanze è una seconda ricerca di AlmaLaurea relativa alle condizioni occupazionali dei laureati di primo e secondo livello a distanza di 1 e 5 anni dalla laurea⁵.

L'indagine coinvolge una popolazione di 650.000 laureati.

In particolare l'indagine ha interessato:

⁵ XXII Indagine Condizione occupazionale dei Laureati. Rapporto 2020.

- a. i laureati di primo e secondo livello del 2018 (che sono quasi 278 mila) ad un anno dalla laurea,
- b. i laureati di secondo livello biennale ed a ciclo unico del 2014 (110 mila) contattati a 5 anni dalla laurea,
- c. i laureati di primo livello del 2014 (69.000) che non hanno proseguito il percorso universitario a 5 anni dalla laurea.

1. Condizione ad un anno dalla laurea

Con riferimento alla categoria a) l'indagine ha coinvolto 159 mila laureati di primo livello e 118 mila laureati di secondo livello che si sono laureati nel 2018 e sono stati contattati nel 2019 ad un anno di distanza dalla laurea. Il 64% dei laureati di primo livello ha dichiarato di essersi iscritta a una laurea magistrale e di frequentare mentre il rimanente 34% ha dichiarato di non aver proseguito gli studi cercando una collocazione nel mercato del lavoro. L'indagine ha interessato solo quest'ultimo segmento di studenti.

Ad un anno dal conseguimento della laurea il 74,1% dei laureati di primo livello ed il 71,7 dei laureati magistrali hanno dichiarato di avere un'occupazione. Sono dati in tendenza miglioramento rispetto alla rilevazione precedente del 2014 rispettivamente di 8,4 e 6,5 punti percentuali che non portano ancora ai livelli precedenti alla crisi del 2008 (infatti la contrazione dal 2008 al 2014 era stata rispettivamente del 16,3% e del 15,1%) tuttavia si riscontra un recupero nella speranza che l'evento Covid19 non faccia retrocedere ulteriormente i valori.

Rispetto alla tipologia dell'occupazione si riscontra quanto segue:

Lavoratori autonomi:

- primo livello: 13,8% (dieci anni prima era il 9,9)
- secondo livello: 11,6% (era l'8,9)

Contratto a tempo indeterminato:

- primo livello: 25,6% (era il 39,2%)
- secondo livello :25,8% (era il 28,4%)

Contratti non standard (in prevalenza a tempo determinato):

- primo livello: 34,7% (era il 25,0%)
- secondo livello: 33,3 (era il 25,5%)

Si conferma un calo di inserimenti lavorativi a tempo indeterminato condizionato anche dai provvedimenti normativi che favorivano contratti di

apprendistato o a tempo determinato.

Nel 2019 la retribuzione mensile netta ad un anno dalla laurea è in media di 1.210 euro per i laureati di primo livello e 1.285 euro per i laureati magistrali con un aumento rispetto a cinque anni prima del 16,5% per i primi e del 18,4% per i secondi che tuttavia non recupera la perdita di reddito medio registrata nel periodo 2008 – 2014 che era stata rispettivamente del 28,7% e del 21,2%.

Un'ulteriore variabile presa in esame riguarda la coerenza del lavoro svolto rispetto al percorso formativo⁶.

I dati evidenziano per quasi il 60% dei laureati di primo livello (il 58,3%) il titolo risulta molto coerente o coerente con il lavoro esercitato, mentre per i laureati magistrali la media si alza al 61,5% superando i livelli anti crisi (che erano rispettivamente del 57,1 e 57,9).

In sintesi si può affermare che ad un anno di distanza dalla laurea circa $\frac{3}{4}$ dei laureati lavorano e fra questi oltre la metà lavorano in proprio oppure con un contratto a tempo determinato (il 52,5% per i laureati di primo livello ed il 52,2 per i laureati magistrali). Consistente è anche la quota di laureati specie magistrali che dichiarano una sostanziale soddisfazione per il lavoro svolto in quanto coerente con quanto appreso nel percorso universitario.

2. La situazione a 5 anni dalla laurea

L'indagine a 5 anni dalla laurea ha coinvolto 69 mila laureati di primo livello (cioè i laureati che non hanno proseguito gli studi) e 214 mila laureati di secondo livello che hanno concluso gli studi nel 2014.

A cinque anni dalla laurea il tasso di occupazione è pari a 89% per i laureati di primo livello e l'86,8% per i laureati di secondo livello, con un incremento di oltre 3 punti percentuali rispetto al 2015. Tali valori sono sostanzialmente simili a quelli anti crisi per i laureati di primo livello mentre sono sotto di oltre 3 punti percentuali per i laureati magistrali.

Esaminando la tipologia di lavoro si riscontra quanto segue:

Lavoratori autonomi:

- primo livello: 10,8% (nel 2012 era il 10,4)
- secondo livello: 19,6% (era l'19,9)

⁶ La variabile viene misurata tenendo in considerazione sia della relazione fra la laurea ed il lavoro svolto sia l'utilizzo delle competenze acquisite all'università

Contratto a tempo indeterminato

- primo livello: 61,1% (era il 68,4%)
- secondo livello: 54,6% (era il 50,9%)

Contratti non standard (in prevalenza a tempo determinato)

- primo livello: 17,1% (era il 11,8%)
- secondo livello: 17,6 (era il 19,6%)

In sintesi si può affermare che l'80,8% degli occupati con una laurea di primo livello a distanza di 5 anni hanno un lavoro stabile o in forma autonoma o alle dipendenze mentre il rimanente 19,2 presenta un'occupazione a tempo determinato o comunque precario, mentre fra i laureati magistrali un lavoro stabile riguarda l'85,5% degli occupati mentre il 14,5 % presenta un lavoro a tempo determinato o di altra natura.

Osservando l'evoluzione nel tempo si riscontra quanto segue:

- un incremento dei contratti non standard fra i laureati di primo livello,
- valori sostanzialmente costanti di lavoratori autonomi, anche se va detto che con il passare degli anni dopo la laurea cala la percentuali di lavoratori autonomi con laurea triennale ed aumentano i lavoratori autonomi con laurea magistrale a significare che diversi laureati triennali partono con un lavoro autonomo (forse non trovandone altri) per poi passare ad un lavoro alle dipendenze mentre accade l'opposto per i laureati magistrali alcuni dei quali si trasferiscono da un lavoro alle dipendenze (a tempo determinato o a tempo indeterminato) verso un lavoro autonomo,
- un calo dei lavoratori a tempo indeterminato sia fra i laureati triennali che fra i laureati magistrali,
- va inoltre registrato che vi è l'11% dei laureati triennali e il 13,2% dei laureati magistrali che dichiara di non lavorare. Si tratta di una percentuale piuttosto consistente fatta di migliaia di giovani (7.600 giovani laureati triennali e 28.250 giovani laureati magistrali) che a cinque anni dalla laurea non sono ancora inseriti, nemmeno a titolo precario, nel mondo del lavoro. Le ragioni possono essere diverse.

Sul piano economico si riscontra come la retribuzione mensile netta è pari a € 1.418 per i laureati di primo livello e di 1.499 per i laureati magistrali con un incremento delle retribuzioni reali⁷ di 2 punti percentuali per i

⁷ Cioè depurate dei livelli di inflazione.

laureati di primo livello e più consistenti (6,5%) per i laureati magistrali. In questo modo i valori delle retribuzioni vengono riportati sostanzialmente ai livelli del 2012 dopo un calo nel triennio 2012 – 2015.

La corrispondenza fra percorso formativo universitario rispetto al lavoro svolto risulta essere molto efficace o efficace nel 61,6% dei laureati di primo livello e 65,3% degli occupati del secondo livello con un andamento calante fino al 2017 e crescente negli ultimi due anni. Si nota anche un incremento dei livelli di soddisfazione di circa 3 punti sia per i laureati triennali che per i laureati magistrali rispetto a quanto registrato ad un anno dalla laurea a significare che con l'andare del tempo il giovane cerca lavori più aderenti alle proprie competenze ovvero tara le proprie attese sperimentando sul campo l'utilizzo di quanto appreso sui banchi dell'università.

L'indagine evidenzia una diversa mobilità fra i laureati di secondo livello del Nord, del Centro e del Sud.

In particolare lavorano fuori dalla propria ripartizione territoriale:

- l'8,9% dei laureati occupati del Nord (di cui il 6,4% all'estero),
- il 21% dei laureati occupati del centro con prevalenza al Nord (13,2%) ed all'estero (5,7%),
- il 44,5% dei laureati residenti al Sud con 27,3% che lavora al Nord, il 12,1% al Centro ed il 5,1% all'estero.

I giovani laureati occupati che lavorano all'estero dichiarano che le ragioni che li hanno portati a vivere fuori dal territorio italiano sono:

- mancanza di opportunità di lavoro (il 42%),
- per aver ricevuto un'offerta di lavoro interessante all'estero (23,7%),
- motivi personali e/o familiari (12,9%),
- di aver svolto un'esperienza di studio all'estero e di essersi fermato lì (9,8%),
- su richiesta dell'azienda italiana in cui lavora (il 3,9%).

Rispetto alla possibilità o al desiderio di ritorno si riscontra come quasi il 40% degli interessati ritiene poco probabile questa possibilità, mentre il 16% la auspica. Questi dati sembrano confermare che il rientro da un'esperienza di lavoro all'estero diventa sempre meno probabile al crescere degli anni in quanto il soggetto si inserisce in un nuovo contesto che riesce ad assorbire il desiderio di partecipazione ed appaga nelle relazioni specie se nel frattempo costruisce legami affettivi importanti e costruisce una famiglia.

Va anche detto che chi si trasferisce all'estero per lavorare presenta in media valutazioni scolastiche importanti decisamente sopra la media, a conferma che sono i più preparati che scelgono questa strada.

Infine l'indagine mette in luce che i laureati magistrali trasferiti all'estero per l'86,5% lavora in Europa ed in particolare nel Regno Unito (19,7%) in Svizzera (12,3%), in Germania (12,3), Francia (9,6%), Spagna (6%). Più contenute sono le percentuali di laureati che scelgono l'America (6,6%) o altri continenti.

Gli interessati sostengono che i salari all'estero sono superiori che in Italia indicando una media di € 2.297 al mese a fronte di 1.446 in Italia. La comparazione risulta essere difficile dati i diversi livelli di costo della vita fra le diverse città europee ed extraeuropee. Viene da domandarsi se forse la percezione della differenza non sia superiore alla realtà. E' comunque indubbio quanto questa convinzione abbia la sua importanza nella scelta di cercare lavoro fuori dal territorio nazionale.

Decisamente interessante è la classificazione delle informazioni finora fornite a livello generale per gruppi disciplinari. Il tasso di occupazione varia molto fra tipologia di laurea frequentata e quindi di attività lavorativa svolta.

Nella tavola seguente si ha una misurazione di tali variazioni:

GRUPPO DISCIPLINARE	% DI OCCUPATI
ingegneria	93,9
medico	93,8
professioni sanitarie	91,0
architettura	90,1
studi economico statistici	89,7
chimico farmaceutico	89,5
scientifico	88,2
agraria e veterinaria	85,6
linguistico	85,2
educazione	83,5
politico-sociale	83,3
geo-biologico	82,8
psicologico	81,3
letterario	80,9
giuridico	78,2

Le retribuzioni seguono la classifica di cui sopra con i medici che superano i 2.000 euro netti al mese seguiti dagli ingegneri e laureati nel campo scientifico che prendono intorno a 1.800 euro netti al mese, a fronte di € 1.200 dei laureati delle categorie più in basso come psicologi o chi si è inserito nell'insegnamento.

Se si osserva l'efficacia, cioè la coerenza fra il percorso universitario, le conoscenze acquisite ed il loro utilizzo nel mondo del lavoro si riscontrano:

- livelli molto alti per le professioni di medico, veterinario e farmacia seguite dall'educazione fisica,
- livelli intermedi per i laureati nel campo scientifico, architettura e psicologia che sono abbastanza soddisfatti del loro lavoro e della coerenza con gli studi,
- livelli limitati (sotto il 40%) per i laureati del gruppo politico-sociale, e le professioni sanitarie.

Infine si riscontra come all'aumentare del titolo di studio diminuisce il rischio di rimanere disoccupati o occupati con lavori precari. In generale “i laureati sono in grado di reagire meglio ai mutamenti del mercato del lavoro, disponendo di strumenti culturali e professionali più adeguati. E così riescono a trovare lavoro prima dei diplomati e ad avere nel corso del tempo una crescita superiore dei livelli di reddito e di responsabilità.”

A cura di Stefano Zanoni

LA RECENSIONE

Ci pensiamo noi. Dieci proposte per far spazio ai giovani in Italia di Tortuga

Tito Boeri e Vincenzo Galasso nella prefazione del libro “Ci pensiamo noi. Dieci proposte per far spazio ai giovani in Italia” individuano almeno 2 buone ragioni che ne giustificano la lettura.



La prima riguarda gli autori di questo libro, l'associazione Tortuga, un gruppo di pensiero vivace e dinamico composto da giovani studenti, ricercatori e professionisti del mondo dell'economia e delle scienze sociali che da anni svolge attività di ricerca su temi economici e politici. Un segnale incoraggiante che mostra il protagonismo e la volontà di proporre nuove soluzioni da parte dei giovani e che mette all'angolo le accuse di "eterni fannulloni" rassegnati all'impotenza di un Paese spesso definito non adatto ai giovani. Il libro ci racconta invece di un gruppo di giovani competenti che con pazienza, competenze e dedizione hanno studiato, analizzato e contestualizzato le principali problematiche della situazione giovanile nazionale avanzando proposte concrete per la loro risoluzione.

Il secondo motivo è connesso alla molteplicità delle questioni e delle soluzioni proposte dai giovani editori che possono essere raggruppate in quattro grandi tematiche: il rafforzamento del sistema di welfare, la necessità di investire maggiormente nel settore educativo/scolastico, la necessità di riformare il mercato del lavoro, la necessità di valorizzare e attrarre i giovani talenti.

1. Il rafforzamento del sistema di welfare

Partiamo dalla prima questione che Tortuga affronta analizzando due problemi che in Italia colpiscono soprattutto la fascia di popolazione più giovane: **l'aumento della povertà e la riduzione della natalità**. Con una lucida e dettagliata analisi di alcuni indicatori socio-economici gli autori evidenziano come in Italia il problema dell'aumento della povertà abbia interessato in particolar modo la fascia giovanile (under 34 anni). Dal 2008 ad oggi si è creata una netta spaccatura nella società: mentre la povertà tra gli anziani è rimasta stabile, in gran parte grazie ad un reddito certo come la pensione, essa è drammaticamente aumentata nelle altre fasce d'età e in modo particolare nella fascia giovanile, pesantemente colpita da tassi di disoccupazione mai così alti. Ciò ha generato l'amplificarsi del fenomeno dei giovani che faticano ad uscire dal nucleo familiare e che vivono, per necessità, della ricchezza generata dalle generazioni precedenti. **In Svezia l'età media nella quale un ragazzo diventa autonomo e lascia il nucleo familiare è 20,7 anni, in Danimarca 21 anni e in Olanda 23,7 anni. In Ita-**

lia i giovani diventano autonomi in media a 30,1 anni¹. Un problema che dovrebbe essere mitigato dalle politiche di contrasto di povertà garantite dal sistema di welfare nazionale, ma che in Italia si sono rivelate inefficaci soprattutto per quanto riguarda le fasce più giovani. Perché? Perché spesso le misure adottate non riescono a raggiungere effettivamente le persone in maggiore difficoltà economica. Gli autori portano come esempio concreto quello del reddito di cittadinanza, tema che purtroppo nel dibattito politico è stato spesso trattato quasi esclusivamente in termini ideologici ed elettorali. Il team di Tortuga dimostra come questa misura di contrasto alla povertà sia risultata particolarmente inefficace per le famiglie più numerose che, pare scontato dirlo, spesso sono le più povere in quanto si trovano a dover sostenere maggiori costi, soprattutto in una situazione in cui i figli faticano ad entrare nel mondo del lavoro e quindi incidono a lungo sul bilancio familiare. Come scrivono i giovani autori, unendo i puntini l'immagine che fuoriesce da tale fenomeno è sostanzialmente una: l'andamento della povertà nelle famiglie numerose è in grado di spiegare parte dell'aumento della povertà giovanile in Italia. È infatti evidente che riuscire a supportare le famiglie numerose significherebbe sostenere anche i componenti più giovani che, come già detto, sono praticamente obbligati a rimanere nel contesto familiare in difficoltà perché stanno ancora studiando o non riescono a trovare un lavoro che li renderebbe autonomi. Il team Tortuga avanza quindi due proposte migliorative del reddito di cittadinanza per renderlo più efficace nel contrastare il fenomeno della povertà giovanile.

Il rafforzamento del sistema di welfare dovrebbe interessare anche le politiche a sostegno della natalità. Ad oggi tali politiche sono erogate principalmente attraverso detrazioni fiscali (che spesso escludono a priori le persone più povere, fra cui molti giovani, poiché fiscalmente incapienti) e altre misure frammentate e poco organiche (nel 2017 esistevano ben 11 politiche nazionali per la natalità con diversi criteri di accesso e modalità di erogazione). In tal senso Tortuga propone un approccio maggiormente sistemico non esclusivamente legato ad una riorganizzazione ed un aumento dei sussidi economici a favore della natalità, ma che sappia anche considerare tutte quelle condizioni che permettono a un individuo di svilupparsi in piena libertà e autonomia: lavoro stabile, welfare efficace, parità di genere.

¹Tutti i dati statistici riportati nel presente articolo provengono da fonti ufficiali espressamente citate nel libro.

C'è bisogno di un nuovo approccio culturale al tema della natalità che sappia riconoscere il ruolo e le responsabilità di entrambi i genitori (ad oggi in Italia per i padri sono previsti solo 4 giorni di congedo obbligatorio, retribuiti al 100% dello stipendio, mentre il congedo facoltativo è retribuito con il 30% dello stipendio. In Finlandia l'indennità facoltativa prevista per il padre è del 70%, in Danimarca del 100%). C'è altresì bisogno di superare il meccanismo delle detrazioni fiscali – inutili per chi incapiente - e, come proposto da Tortuga, di ragionare su nuove forme integrate di assegni familiari in contanti connessi all'ISEE familiare. Il tutto senza modificare la spesa attuale dedicata alle politiche in favore della natalità, ma semplicemente rovesciando l'approccio a tali politiche di welfare.

2. Investire maggiormente nel settore educativo/scolastico

La seconda grande tematica affrontata da Tortuga nel proprio libro riguarda **la necessità di investire maggiormente nel settore educativo/scolastico**. Qui il ragionamento degli autori è molto ampio e approfondito e per necessità di sintesi siamo costretti a semplificarlo rimandando per maggiori dettagli alla lettura del libro. I giovani autori toccano diverse problematiche del settore educativo, partendo dal problema del numero limitato di posti negli asili nido pubblici italiani per arrivare alla questione del basso numero di laureati prodotti dal sistema universitario italiano. L'approccio tuttavia è sempre molto propositivo: **i ragazzi di Tortuga propongono diverse soluzioni migliorative del sistema educativo/scolastico italiano, richiamando più volte i modelli sia positivi che negativi sperimentati in altri sistemi educativi/scolastici europei e suggerendo anche nuove ipotesi di funzionamento. Il tutto mettendo sempre al centro il “capitale umano” definito dagli autori come l'insieme delle conoscenze e delle competenze, delle relazioni e delle esperienze.** Non a caso la parte del libro dedicata a tale tematica si intitola “Scommettere sulle persone”, un fattore fondamentale per la crescita del Paese e per la formazione della sua futura classe dirigente. Ciò è ancora più vero, in un periodo di nuova e profonda crisi socio - economica dettata dall'emergenza sanitaria Covid-19. Sono esemplificative in tal senso le parole pronunciate durante il 41° Meeting per l'amicizia tra i popoli (Rimini – 18 agosto 2020) dall'economista ed ex presidente della Banca Centrale Europea **Mario Draghi**:

“Vi è però un settore, essenziale per la crescita e quindi per tutte le trasformazioni che ho appena elencato, dove la visione di lungo periodo deve sposarsi con l'azione immediata: l'istruzione e, più in generale, l'investimento nei giovani. Questo è stato sempre vero ma la situazione presente rende imperativo e urgente un massiccio investimento di intelligenza e di risorse finanziarie in questo settore.

La partecipazione alla società del futuro richiederà ai giovani di oggi ancor più grandi capacità di discernimento e di adattamento. Se guardiamo alle culture e alle nazioni che meglio hanno gestito l'incertezza e la necessità del cambiamento, hanno tutte assegnato all'educazione il ruolo fondamentale nel preparare i giovani a gestire il cambiamento e l'incertezza nei loro percorsi di vita, con saggezza e indipendenza di giudizio.”

In questa seconda parte del volume, gli autori estendono inoltre il loro ragionamento al tema della cultura, secondo pilastro per la crescita e la formazione del capitale umano. Anche in questo caso le proposte di Tortuga sono molto concrete e mirano a ridare vitalità alla ricchezza culturale del Paese con un approccio dinamico e creativo. Rendere più accessibili i musei ai giovani ripensandone anche talvolta il linguaggio relazionale con il pubblico, potenziare le misure esistenti (si legga ad esempio quanto suggerito in merito al bonus cultura introdotto dal governo Renzi) rendendole più strutturali e adeguate alle esigenze delle giovani generazioni, rafforzare il monitoraggio degli strumenti esistenti; sono tutte proposte avanzate all'interno del volume che hanno l'obiettivo, come dicono gli autori, di “seminare cultura” in un contesto nazionale di scarsa offerta culturale.

3. Riformare il mercato del lavoro

Infine il libro di Tortuga affronta la complessa tematica del mercato del lavoro, forse il principale problema dei giovani italiani. “Sono tempi difficili per i giovani!”, scrivono gli autori come incipit del capitolo. Un'esclamazione che trova riscontro non soltanto nei dati quantitativi, con tassi di disoccupazione giovanile e di Neet (ragazzi che non studiano e non lavorano) a livelli a dir poco allarmanti, ma anche in termini qualitativi del lavoro giovanile sempre più caratterizzato da precarietà, basse retribuzioni e divario fra conoscenze e abilità possedute dai giovani e le tipologie di lavoro offerte/richieste.

In Italia 1 giovane su 3 tra i 20 e i 34 anni non studia e non lavora. L'accesso del mercato del lavoro è una partenza in salita, dove spesso non si ingrana nemmeno la marcia. E anche quando, con un po' di fortuna, si trova un'occupazione, non è detto che i contratti offrano le giuste garanzie per costruirsi un futuro. La prima proposta concreta del team Tortuga è quella di dotare i giovani di una “dotazione iniziale”, ossia di un sussidio in denaro che permetta loro di pagare l'investimento iniziale (ad esempio un corso di formazione o uno spostamento geografico) spesso necessario per trovare un lavoro e che non sempre può essere garantito dalla famiglia.

Tirocinio, partita iva, contratto a tempo determinato, indeterminato, apprendistato... L'ingresso nel mercato del lavoro è un vero e proprio percorso a ostacoli per i giovani italiani. Generalmente il lavoro a termine è molto diffuso tra i giovani perché viene utilizzato come biglietto di ingresso nel mercato del lavoro. Nulla di strano fare un “periodo di prova”, peccato che in Italia tale periodo sia spesso troppo breve. Tortuga affronta il tema del precariato analizzando il mercato del lavoro esistente ed avanzando proposte concrete di valorizzazione e de-burocratizzazione di alcune forme di contratto maggiormente idonee per favorire il lavoro giovanile, come quella dell'apprendistato per esempio. Le proposte degli autori non si fermano qui: in un capitolo denso di contenuti, dati, analisi delle problematiche e proposte, Tortuga affronta in serie il tema della discrasia tra domanda e offerta di lavoro e i fenomeni di sotto e sovraqualificazione, il tema dei salari, il tema della “gig economy”. Il tutto avanzando soluzioni e proposte utili a favorire un lavoro di qualità.

4. Attrarre e valorizzare i giovani talenti

L'ultima parte del volume è dedicata al rapporto dei giovani con la propria casa. Si parte con il problema dei cervelli in fuga, un fenomeno che si manifesta sia a livello nazionale verso l'estero ma anche a livello locale, con un movimento migratorio interno dal sud verso il nord, dalle aree periferiche alle grandi zone urbane in costante aumento e che riguarda in particolar modo i giovani più istruiti. Uno studio della Banca d'Italia dimostra come l'aumento di un anno di istruzione causi l'aumento delle probabilità di migrare dal Sud al Nord di circa 1,7% con un +9% sul tasso di migrazione medio. Per affrontare tale problematica Tortuga suggerisce la strada dell'attrattività: **un governo che intende affrontare la problematica della fuga dei cervelli non deve preoccuparsi soltanto di arginare la partenza**

dei giovani, ma anche di riequilibrare la bilancia “attraendo” più talenti dall'estero. La problematica italiana non è infatti di per sé la perdita di cervelli, ritenuta fisiologica visto l'elevato grado di mobilità esistente nel mondo globalizzato, quanto piuttosto il saldo negativo tra chi riusciamo ad attrarre e chi inevitabilmente perdiamo. Ciò è valido anche a livello locale dove il governo dovrebbe concentrarsi sul favorire il graduale riequilibrio fra le aree più svantaggiate e quelle più ricche del Paese.

Nel presente capitolo un ultimo importante passaggio viene dedicato al tema dei giovani di seconda generazione spesso purtroppo assenti e dimenticati dal dibattito politico e pubblico. Parlare di immigrazione in Italia è spesso una facile preda di strumentalizzazioni, ma Tortuga focalizza la propria attenzione sul tema dei diritti dei giovani cittadini figli di immigrati che formalmente sulla carta di identità non possono ancora chiamarsi italiani. Viene dunque ripresa e analizzata la proposta di legge sullo “ius soli” e sullo “ius culturae” presentata nella XVII legislatura, ma bloccata al Senato nel 2017 tra la sostanziale indifferenza o forte opposizione dei partiti, con l'auspicio che tale tematica venga presto riaffrontata dal governo insieme anche ad una maggiore attenzione sull'inserimento dei giovani di seconda generazione all'interno del sistema educativo italiano al fine di favorire processi di inclusione.

Il lavoro di Tortuga fornisce dunque un contributo importante alla discussione pubblica sul problema giovanile, un contributo ricco di proposte costruttive fondate su dettagliate analisi delle politiche pubbliche. L'augurio è che tali proposte vengano colte, discusse e fatte proprie da chi è chiamato a governare il Paese, nella consapevolezza, come ribadito anche da Mario Draghi nel suo recente intervento, che l'investimento nei giovani è forse l'unica vera via di uscita per il futuro della nostra economia e della nostra società.